

**«PRESTO CI VENGA INCONTRO LA TUA MISERICORDIA,
PERCHÉ SIAMO COSÌ POVERI!»**

Dal Salmo 79

***A tutti, credenti e lontani, possa giungere il balsamo della misericordia
come segno del Regno di Dio già presente in mezzo a noi.***

Misericordiae vultus 5

MISERICORDIA e VITA FRATERNA (seconda parte) – Sapienza antica e nuova¹

Terapia comunitaria

La percezione e l'accettazione della comune miseria comportano l'esigenza di una comune misericordia. In un clima del genere, la vita fraterna può rivestire un potere di guarigione psicologica e spirituale che trasforma la vita comune in autentico cammino terapeutico. Per Bernardo il "balsamo della misericordia" è "risanante".

Di questo cammino, il suo *Secondo sermone per la Pasqua* descrive le tappe e le condizioni. Ancora oggi, sostiene, la misericordia, unita alla "pazienza in un'umile affezione", possono risuscitare un fratello che giace spiritualmente morto nella sua tomba. Il fratello misericordioso ritrova così una qualità naturale dell'uomo quando non venga adombrata dal peccato: "una specie di fluidità di estrema e piacevolissima dolcezza che lo rende tenero nel compatire i peccatori piuttosto che amaro nell'indignarsi con essi". Benedetto raccomanda così all'abate di far sempre prevalere la misericordia sulla giustizia, per essere trattato un giorno allo stesso modo. (...)

Se il peccato e il perdono fanno parte dell'itinerario monastico, è normale che i deboli e i peccatori trovino posto nella comunità. Essi vi sono attesi. Una comunità che escludesse i peccatori avrebbe smesso di essere cristiana. Perché là dove il peccato è negato fino a quel punto, o piuttosto abilmente dissimulato, non c'è più spazio per la grazia, e Dio è privato della sua gioia più grande, quella di accogliere un peccatore che si converte.

Allora saremmo in un altro mondo, quello dei "giusti", secondo la parola dell'evangelo, quei "giusti" che non hanno bisogno di conversione (cf. Le 15,7): i farisei, insomma.

[nota 35. L'apparente severità di Benedetto che, in certi casi, non esita a "scomunicare" un fratello non deve trarre in inganno. Essa fa parte di un processo terapeutico e interviene solo quando tutti gli altri mezzi sono stati esauriti. Ma soprattutto, suo fine è la guarigione del fratello: "Perché lo spirito sia salvato nel giorno del giudizio". D'altronde basta pensare al rito della Riconciliazione, esposto molto dettagliatamente nella regola del Maestro e soltanto supposto in Benedetto, per convincersi che la sofferenza della scomunica è totalmente intesa in funzione della gioia del ritorno all'ovile. Cf. RB 24-28].

Al contrario, attraverso la misericordia, il più debole come il più forte possono respirare con i polmoni di Dio, poiché nessuno è più somigliante a Dio di chi è misericordioso verso i suoi fratelli. Nel caso di un Aelredo di Rievaulx, per esempio, si è potuto parlare di un'autentica "opzione preferenziale per i deboli" all'interno della sua *abbazia*. Il suo biografo non esita a chiamare "Madre di misericordia" il monastero di Rievaulx, tanto erano numerosi quelli che "avendo bisogno di misericordia fraterna, erano venuti a rifugiarsi dall'estero e da regioni lontanissime".

¹ I testi sono di **A. Louf** (1929-2010), teologo e biblista belga, monaco trappista della Comunità monastica di Mont-des-Cats.(Francia). Sono estratti dal volume: **La vita spirituale**, E. Qiqajon 2001, pp.135-147.

Volontà comune

Contemporaneamente alla condivisione della misericordia, che tutti in comunità abbiamo ricevuto da parte di Dio e da parte dei fratelli, si affina la condivisione e la conoscenza del desiderio di Dio sulla comunità e su ciascuno dei fratelli: il monaco impara a rinunciare alla "volontà propria" e a scoprire la "volontà comune". Questa insistenza nel rinunciare a ogni "proprietà" va più lontano della semplice obbedienza a chi presiede. Essa si rifà alla comunità primitiva degli Atti (cf. At 4,32), e si applica a tutto ciò che potrebbe far torto alla vita fraterna o dividere la comunità.

Anzitutto, certamente, la proprietà privata di qualsiasi cosa, ma poi anche tutte le forme di singolarità, d'isolamento nei confronti degli altri, le mormorazioni e in primo luogo la detrazione, dal momento che quest'ultimo vizio era per Bernardo il segno più evidente di un'assenza palese d'amore. [nota 46 del testo: "Chiunque è detrattore, anzitutto si manifesta privo di carità". Bernardo teme soprattutto le comunità divise, dove si è *concordes ad discordia*, "concordi nel causare discordia", e dove si vivono *inimicissimas amicitias*, "inimicissime amicizie" (*Sermone sul Cantico dei Cantici* 24,3.4 vol. I, p. 264-265)].

Anche l'obbedienza, virtù cenobitica per eccellenza, assume, nell'atmosfera cistercense, una coloritura "sociale". E il disegno di Dio sulla comunità che è importante discernere insieme, e in vista di tale discernimento la rinuncia totale alla volontà propria, nei fratelli come nell'abate, è condizione indispensabile. Gli scambi comunitari, in vista di decisioni da prendere, rivestono così un valore propriamente spirituale. Anch'essi fanno parte della scuola dell'amore.

"Cor unum et anima una": un cuore solo e un'anima sola

La frantumazione del cuore ha fatto nascere in ciascuno un nuovo sguardo e una nuova sensibilità spirituale. La misericordia e l'amore reciproci praticati con perseveranza rendono la comunità sempre più simile alla comunione celeste e anche a quella trinitaria, di cui essa è l'icona qui sulla terra. Anche se i carismi sono differenti e complementari, l'adesione esclusiva di tutti al Dio unico garantisce a poco a poco l'unità interna e l'unanimità.

"Che le anime siano una sola cosa, che i cuori siano uniti - esclama Bernardo -, amando uno solo, cercando uno solo, aderendo a uno solo, e vivendo ognuno la stessa cosa". Le attività possono essere differenti, "l'unità interna e l'unanimità raccolgono e armonizzano le differenze stesse con il glutine della carità e il vincolo della pace". (...)

La scuola dell'amore rimane per sempre una scuola dell'umiltà. Il monaco resta così per lungo tempo uno "scalatore lento, un camminatore sempre stanco, dal piede pigro, e che non smette mai d'inventarsi scappatoie". Che importa? Di tutte le sue virtù, Gesù ci ha chiesto d'impararne da lui soltanto una: l'umiltà. Oh *optanda infirmitas!* Beata e desiderabile debolezza, dunque, oserà scrivere Bernardo, che ci sospinge incessantemente verso la grazia e la forza di Dio! Ed è così che egli stesso confessa di progredire:

"Appoggiandomi fermamente sul piede della *grazia* e trascinando dolcemente il mio, che è malato, salirò con sicurezza sulla scala dell'umiltà, fino a quando, aderendo alla verità (Dio), io passi ai larghi spazi della carità ... Così più si progredisce prudentemente, e quasi in modo furtivo, su una via stretta, più si sale sicuramente, e quasi senza accorgersene, una scala che è *ripida*. È in questo modo straordinario che si accede alla verità (Dio), certo un po' pigramente, ma nondimeno più saldamente: zoppicando". (Bernardo di Clairvaux, I gradi dell'umiltà e della superbia 9,26)

Progredire nell'amore trascinando un piede malato, salire i suoi gradini zoppicando pigramente: non si poteva dire con più eloquenza che la via verso l'amore passerà sempre dall'umiltà. Il nostro avanzare verso Dio attraverso la comunità dei fratelli non sfugge a questa legge fondamentale dell'evangelo. Solo il fratello con il cuore frantumato, cosciente della propria povertà, ma follemente fiducioso nella misericordia, può sperare di giungere un giorno là dove Dio lo attende.

"In ogni modo - fa osservare Bernardo -, ricordo di avervi spesso ripetuto che il nostro progresso consiste in questo: mai pensare di essere arrivati, ma lanciarsi sempre verso ciò che è davanti a noi, cercando senza sosta di fare meglio e presentando continuamente tutto ciò che in

noi è imperfetto agli occhi della misericordia divina". E come comunità cistercense possiamo aggiungere: "e allo sguardo misericordioso dei nostri fratelli".